



# IL MONTE



# GRUPPO GROTTTE

*Scrutate anche le viscere della terra,  
lì pure la patria deve essere conosciuta  
in ogni angolo.*

TOMASO LUCIANI  
ai giovani della Alpina.

## L. V. BERTARELLI

*Rivendichiamo l'onore di ricordare lo Scomparso.*

*Ma non nelle sale dove s'agita la misera tenzone parolaia ed il pettego-  
lezza infecondo, ma ben più in alto, in aere ben più puro. Diremo il suo nome  
nella grotta profonda dove la terra bisbiglia i suoi misteri, lo ripeteremo come  
cosa sacra nell'azzurro più bello della cima eccelsa dove tutto è vita.*

*Che vale il ricordarne la vita e le opere? Di lui parlano le gemmate valli  
alpine, gli abissi e le vette, le sconfinite strade, il mare, l'Italia tutta. Di ogni  
bellezza italica egli fu cantore, propagandista infaticabile. Dall'inerzia placida  
egli trasse lunghe schiere verso questa o quella meta. Con fede instancabile  
credè il T. C. I. fiaccola vivissima d'italianità nel mondo.*

*Ora noi non possiamo raffigurarcelo immoto nella bara. Lo vediamo an-  
cora nei luoghi più belli d'Italia come una bandiera che chiama incessantemente.*

*I Capi turistici vedono in lui un esempio purissimo da seguire.*

*I gregari lo vedono come una fiamma fulgida che indica la meta.*

## GROTTE E MITI

(continuazione)

Anche il Monte Conche, il Monte di Nave, per parlare della zona Bresciana, della quale quasi esclusivamente conto trattare, pare abbia avuto verso il 1100 un Romito dagli illustri natali che visse in una grotta parte della sua esistenza di privazioni e di mistiche esaltazioni. Ne fa cenno un romanzo storico intrecciato sulla trama di una antica cronaca del XII° secolo.

«..... Costanzo di Rodolesco, nobile mantovano, parente della Contessa Matilde, compreso da sublimi pensieri, innamorato della virtù, disgustato della

politica che non si peritava di innalzare il vessillo della strage segnato dallo stemma della religione cui fu culla la carità, unzione la dolcezza e la pazienza, volle dalle cose di quaggiù separarsi e ricercò la solitudine.

Ritiratosi sul Monte di Nave, vestì la tonaca e si chiuse in un antro che aprivasi nel macigno. Aveva quella grotta un'angusta entrata, con innanzi due antichissime querce; detta, allargavasi poi verso l'interno. Nel fondo sporgeva un masso appianato che pareva prestarsi agli usi di una tavola.

In breve cominciò ad essere visitato. Venne in fama di santità ed a poco a poco fu celebre in tutta la provincia.

Dopo essere stato alcunchè frammi-schiato alle lotte che insanguinarono le terre bresciane a quell'epoca, tornò al suo romitaggio e dopo pochi anni vi morì.

La terra di Nave ne custodisce le mortali spoglie e le venera sugli altari come quella del celeste Patrono.»

\*  
\* \*

Sul Monte S. Glisente, in Comune di Berzo vi è, sotto la chiesa omonima la grotta di S. Glisente ove è fama sia vissuto e morto quel Santo. Si dice che Egli scambiaste notizie a mezzo di fuochi notturni con S. Fermo della grotta di Borno e con S. Cristina del romitaggio di Lozio.

Un'antica leggenda vuole che una Santa Maria Maddalena abbia abitato in una delle grotte sotto la vetta del Monte Maddalena.

Leggende di un certo interesse, specialmente relative a divine apparizioni o sacri episodi si riferiscono poi a grotticelle che, per la loro esiguità od insignificanza non sarebbero certamente ricordate altrimenti.

Pochi metri sotto la cima di Monte Isola - l'Isola maggiore del Lago di Iseo - ad N W del Santuario dedicato alla Madonna della Seriola, vi è una grotticella lunga forse a stento 4 metri; e nella quale è impossibile penetrare senza piegarsi. Tale cavità è chiamata « Orejera della Madonna » e vi si nota una antica continuazione verticale, tap-pata da terra e ciottoli. Il nome stesso di « Orejera » fa pensare alle « Oricine de mar », i pozzi soffianti della vicina Franciacorta.

Narra la leggenda che in quella

grotticella sia apparsa la prima immagine della Madonna della Seriola alla quale la fede dei rivieraschi ha poi voluto erigere il santuario.

Altra grotta speleologicamente insi-gnificante, ma che è legata ad una leggenda forse la più caratteristica per il poetico fervore di fede di cui è per-vasa, è la grotta di S. Cecilia.

Tale mistica leggenda vige nelle campagne che fanno corona al S. Emi-liano, ispido e scaglioso monte sul fianco sinistro della media Valtrompia.

Questo monte, la cui cima, tutta creste e picchi, si irradia con diverse lamine rocciose inframmazzate da pau-rosi strapiombi, si protende verso il nord con uno sperone sottile nel cui estremo fianco occidentale è scavata una grotticella fonda poco più di tre metri.

In parte allo sperone, e di fronte alla grotta, altra diramazione precipita con parete rientrante per oltre un cen-tinaio di metri, allacciata allo sperone a mezzo di un'angusta divaricazione a strette balze strapiombanti. Questo, l'orrido teatro della leggenda che si riferisce alla vita di S. Cecilia.

Ritiratasi la Santa in cima al monte per sentirsi più prossima al Signore e più lontana alle bassezze del mondo, conduceva nel sacro romitaggio vita di severa penitenza e di austero rac-coglimento, pur non risparmiando la sua intercessione per indurre la Divina Bontà a degnarsi di lenire dolori e soccorrere le miserie degli umili che fidenti a Lei si rivolgevano. Accusata di stregoneria da coloro che le invidia-vano le divine facoltà, venne dalla plebaglia, avida sempre di violente emozioni, giudicata rea e condannata a morte.

Una turba di pagani si raccolse così

lungo le pendici del monte per rintracciare l'accusata e farne giustizia sommaria. Già era prossima alla vetta quando la Santa ebbe sentore della sorte che l'attendeva e nel terrore del linciaggio decise di fuggire. Ma la turba tumultuante già l'aveva scorta e la rincorreva per le difficili balze del monte. Santa Cecilia raccolse ogni sua forza e tutte le impiegò nel tentativo di porre dello spazio fra Lei ed i suoi accaniti inseguitori. Ad un tratto si vide perduta: l'affanno e la stanchezza la opprimevano sì da paralizzarle ogni movimento. Reputato ormai inutile continuare l'impari lotta, si addossò alla roccia ed in un'ultima fervida invocazione implorò per sè la grazia del Signore. Immediatamente la roccia cedette come una pasta sotto la pressione delle sue dita convulse; si produsse un capace vano dietro di Lei e la Santa vi trovò improvviso e sicuro rifugio.

Contemporaneamente un formidabile scotimento fece tentennare la cima del monte. Un picco prominente si sgretolò come sotto l'azione di cento fulmini e con immenso fragore precipitò rovinando macigni e schiacciando nel vertiginoso crollo i pagani più prossimi alla vittima designata.

Atterriti, i sopraggiungenti, si arrestarono sul ciglio del pauroso precipizio e pervasi da improvviso panico volsero in disordinata fuga riguadagnando a salti il piano. Era però convinzione loro che Cecilia fosse perita coi più veloci, precipitando fra i macigni.

A ricordare il prodigio la rupe che fiancheggia la «Grotta di S. Cecilia» viene chiamata l'«Abisso dei Pagani».

I contadini vanno a frotte a visitarli e si raccolgono perplessi, in muta adorazione davanti ai piccoli buchi o tonde fossette che si notano a lato e sopra

l'imboccatura della grotticella, colla convinzione di trovarsi al cospetto delle impronte che le dita convulse della Santa hanno impresso nella roccia al momento della suprema invocazione.

Le fossette, semplici e lievi crivelature di erosione calcarea, non giustificerebbero per la sproporzione delle distanze la disposizione delle dita di una mano; ma di che non è capace la mente asservita alla fede di un fervoroso credente?

\*  
\* \*  
\*

Il sentimentalismo popolare si è pure valso della suggestività delle grotte per creare e tramandare commoventi episodi di calda passionalità o di notevole terrore collettivo.

Una leggenda romantica che, maggiormente nota servirà ad accrescere col suo sentimentalismo suggestivo il fascino arcano che emana dalle meravigliose grotte di Postumia, — ora che sono ultimati i lavori mediante i quali la Grotta nera viene unita da apposita galleria all'Abisso del Piuca — è quella più comunemente menzionata come la «Storia dei tre fantasmi del Piuca». Essa, già soggetto di un interessante articolo di un quotidiano Torinese, è qui sotto riportata per sommi capi.

L'Abisso altro non è che una grandiosa voragine con pareti a picco della profondità di 65 metri, in fondo alla quale spumeggia, fra macigni e caverne il Piuca. Dal fondo della voragine si dipartono due opposte gallerie corrispondenti al corso del fiume.

Alzando lo sguardo si vede, tra le muraglie grige del masso orlato alla sommità del verde degli abeti, un disco di cielo azzurro.

La storia truce e pietosa insieme, è intimamente legata a questo luogo.

« Maria, la bella figlia di un guardiacaccia che abitava poco distante, una sera, lusingata dall'offerta di una moneta d'oro se fosse stata capace di scendere in fondo all'abisso, vi si recò sola soletta.

Mentre si avviava risoluta per il sentiero che si inoltra nell'amplessimo corridoio del fiume, udì delle disperate grida di donna che si facevano sempre più distinte e forti. Accovacciandosi dietro un blocco di roccia al piè della quale l'acqua, imbizzarrita, rimbalza e si frastaglia in schiume e sberleffi, Maria vide poco dopo venire verso di lei due uomini i quali, tenendo in mezzo a loro una donna che si dibatteva disperatamente ed urlava a perdifiato, la trascinarono verso il punto in cui il sentiero si chiude e la valle vi termina con pareti a picco in fondo alle quali ristagna un laghetto. Mentre il gruppo si trascinava davanti alla roccia della Maria, una folata di vento portò via il cappello ad uno degli uomini. Maria si affrettò a raccoglierglielo.

Spaventata rifece la strada dirigenziosi colla massima celerità possibile alla propria casa.

Quivi giunta gettò il cappello in mezzo alla tavola intorno alla quale sedeva suo padre e diversi altri uomini, e con quella poca voce che la corsa e lo spavento le avevano risparmiata, disse concitatamente: All'abisso è stato consumato un delitto!... Questa ne è la prova!

Il guardiacaccia, sorpreso, guardò il cappello, guardò la figlia indi alzatosi, esclamò cupamente: Figlia mia, tu hai qui recato il cappello di Enrico, il tuo fidanzato!

Effettivamente un delitto era stato compiuto e gli autori, con la indistru-

tibile prova di quel cappello, furono scovati, arrestati e condannati a morte.

Maria, affranta, disperata per aver essa stessa inconsciamente denunciato il proprio fidanzato, passò intere giornate di pianto e notti d'angoscia appoggiata ai cancelli della prigione implorando pietà e perdono.

Ma pochi minuti prima che i due assassini fossero scortati sul patibolo, si ebbe il supremo schianto: parentole di riconoscere la voce del suo Enrico tese angosciosamente l'orecchio.... Anzichè perdonarle, la malediva!

Maria impazzì di dolore. Fu vista per qualche poco errare scarmigliata, disfatta, senza lagrime e senza parole. Poi, un giorno scomparve improvvisamente e da allora non fu più riveduta.

Ora, nella notte, quando tutto è silenzio all'esterno ed in fondo al baratro il fiume misterioso continua incessante il suo fluire millenario nel fragore altissimo, due ombre si avanzano sorreggendo una forma bianca di donna sul sentiero inoltrantesi pel corridoio amplessimo del Piuca, e scompaiono nel sifone gorgogliante che preclude la via verso la Caverna di Planina: Sono i fantasmi dei due «giustiziati» e la donna non è il fantasma della loro vittima, ma quello di Maria, la maledetta, la pazza, la delatrice involontaria del loro misfatto.

I contadini s'inginocchiano o fuggono esterrefatti, con le orecchie lacerate dall'urlo della giovane, trascinata nel baratro senza fine degli inesorabili aguzzini.

Urlo lugubre, disperato, acutissimo, che si strozza d'un tratto nei gorgoglii e nel ruggiare delle acque nere e diace.»

CORRADO ALLEGRETTI  
Gruppo Grotte Uoei - Brescia

(Continua)